EUROPA ORIENTALIS 5 (1986)

ELEMENTI AUTOBIOGRAFICI NELLA LETTERATURA STORICA POLACCA DEL RINASCIMENTO E DEL PRIMO BAROCCO

ALOJZY SAJKOWSKI

L'autobiografia appartiene alla letteratura memorialistica ed in quanto tale rientra nella storiografia stessa. In considerazione degli elementi egocentrici insiti in tale genere, si può tuttavia affermare che essa compare, per così dire, al termine della strada la cui evoluzione era iniziata dagli annuarii, dai calendari e dagli *Annales*, più completi da un punto di vista contenutistico. Naturalmente, vanno qui escluse le autobiografie poetiche basate su modelli antichi[1].

Alla domanda quale sia la natura dell'autobiografia classica, in cosa consista la sua essenza più profonda, si potrebbe rispondere richiamandoci all'opinione degli studiosi che, per risolvere il problema posto in questi termini, commentano i celebri libri di memorie italiane dell'epoca del Rinascimento. Innanzi tutto, però, occorre constatare che non esistono autobiografie perfette. Se si presuppone che la rappresentazione del tutto sincera e non contraffatta del proprio "io" ne costituisca l'essenza, gli scrittori autobiografici rinascimentali (con in testa Benvenuto Cellini e Girolamo Cardano) rispondevano appunto a tali criteri. Per l'opera di Cardano, Jerzy Ochman si pone il seguente quesito: si tratta di autobiografia o di apologia? Ed esamina questioni quali 1) il desiderio di rivivere nel ricordo i grandi momenti della propria vita 2) il desiderio di eternare il proprio nome 3) l'intento di riabilitarsi agli occhi della gerarchia ecclesiastica 4) il desiderio di staccarsi dalla penosa realtà. Ed infine (neppur questo è da trascurare) — cito J. Ochman — "l'esame di coscienza di un uomo la cui vita sta per concludersi[2]". Parla di se stesso ai posteri, ma è sincero? Ritengo che sotto questo punto di vista — dello svelarsi cioè con estrema spontaneità, addirittura con impudenza — lo superi di gran lunga il Cellini. Secondo Staff, l'orefice fiorenti-

[1] Ad es., Dantyszek e Janicius nella letteratura polacca.

[2] J. OCHMAN, Introduzione a: G. Cardano, *Autobiografia*. Wrocław 1974, p. L e ss.

no "mise in luce nel modo più ampio i segreti della sua psiche e della sua personalità" nella *Vita*. Traccia di questo manifesto si trova nell'introduzione alle memorie: rappresentare con la maggiore fedeltà possibile "alcuni piacevoli beni ed alcuni inestimabili mali". Benvenuto incita a scrivere le memorie tutti coloro che hanno avvenimenti interessanti da raccontare. "Tutti gli uomini d'ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, o si veramente che le virtù somigli, doverieno, essendo veritieri e da bene, di lor propria mano descrivere la loro vita[3]". E Cellini ha creato così — cito Staff — un'opera stranissima; piena di vita, di freschezza, di immediatezza e di forza drammatica, che si legge con il fiato sospeso come il più appassionante dei romanzi[4]. Ci rendiamo conto che la letteratura memorialistica polacca non ci fornirà una lettura così appassionante. Nelle autobiografie poetiche, ad esempio di Janicius od anche di Dantyszek, non mancheranno certamente confessioni di una sincerità estrema, ma si tratterà appena di schizzi istantanei espressi in forma di verso.

È opinione diffusa che la storiografia medievale sia costruita in modo tale da assegnare a colui che scrive un ruolo, per così dire, di osservatore che se ne sta in disparte e che tale alienazione venga rafforzata dall'anonimato dell'autore. Così pare che sia nella cronachistica come anche negli *Annales*, senza che, peraltro, vengano osservati i rigori dell'anonimato. È fatto innegabile, invero, che lo sviluppo vero e proprio della letteratura memorialistica cada nell'epoca successiva al Medio Evo: è in quell'era di tendenze individualistiche fortemente sviluppate, tali da evidenziare perfino nelle opere storiche *sensu stricto* la funzione dell'individuo dalle doti eccellenti (o, quanto meno, dalle eccellenti ambizioni!), che l'"ego" autobiografico si insinua quasi importuno. L'infiltrazione di tali confessioni personali si verifica in tutta la serie di opere che affrontano la problematica storica. Ci proponiamo con questo studio di seguire le vie attraverso cui l'individuo è "penetrato" nella corrente della storia generale, partendo dalla fine del Medio Evo, con particolare riferimento agli eventi intercorsi dalla metà del XVI alla metà del XVII secolo.

Dal momento che ometteremo gli elementi personali del cosidetto Gallo Anonimo, cronista degli inizi del XII secolo (sono fuori della corrente principale degli eventi storici narrati, perché si trovano nelle cosidette lettere dedicatorie), nonché le confessioni del Maestro Vincenzo (inizio del XIII secolo) confuse nel folto delle riflessioni allusive, l'attenzione del ricercatore deve arrestarsi sulla cronaca di Janek di Czarnków. Pur non rispondendo in pieno alle esigenze poste alle opere decisamente memorialistiche, non rare nell'Europa occidentale (vedi Joinville, Commines), non si può negare che la sua opera (seconda metà del XIV secolo) possieda elementi che — se ade-

[3] *La vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo*. Milano 1978, p. 17.

[4] *Benvenuta Celliniego Żywot spisany przez niego samego*. Przełożył Leopold Staff, Warszawa 1948, p. 5.

guatamente sviluppati — avrebbero potuto darle forma di memorie personalissime. Nell'opera di Janek di Czarnków si delinea un quesito di primaria importanza: qual'era il motivo, qual'era lo scopo per cui aveva preso a tratteggiare la storia che si andava in un certo modo svolgendo davanti ai suoi occhi? Non ultimo motivo era stato senza dubbio il desiderio di giustificarsi per i numerosi casi in cui, quale alto dignitario del Regno, gli era toccato di partecipare, anche con ruoli decisivi, alla soluzione di questioni di gran conto. Quest'elogio del proprio operato, quest'avanzare argomenti per difendersi dalle accuse degli oppositori politici, merita il nome di apologia. Di esempi analoghi ne incontriamo molti nel cuore della memorialistica dal Rinascimento al primo Barocco. Anche la dichiarazione collocata nell'ultima pagina degli *Annales* di Jan Długosz (è dell'ultimo anno di vita, pochi mesi prima della morte avvenuta nel 1480) possiamo definirla "un addio al mondo", un commiato sì, ma pieno di soddisfazione, che ricorda la confessione del Cellini ("che io sia arrivato insino ... a questa età ... tanto felicemente ..."): "Mi conforta assai che pur tra amare afflizioni e quasi sulla soglia della tomba, sono giunto al termine della mia opera". Accompagna tali parole la descrizione del lavoro tenace, pieno di abnegazione del cronista, di quelle migliaia di notti e di giorni trascorsi sui manoscritti: "Mi sia concesso aggiungere altresì, che lavorando di continuo e senza sosta a quest'opera, sia da solo che con l'aiuto dei miei scrittori, non ho quasi deposto la penna e per circa venticinque anni ho lavorato giorno e notte con la massima diligenza e sforzo, lasciando da parte tutte le altre questioni, dedicandomi solo ed esclusivamente a lei". Quante correzioni era stato necessario apportare nel corso delle ripetute revisioni e tutto per "non ferire con il falso alcun'anima viva, sia ora che sono ancora vivo che quando sarò morto".

Nella letteratura annalistica si verificano mutamenti interessanti già dai tempi del tardo Medio Evo. Asciutti comunicati di carattere locale, ordinati nel corso di decine d'anni, datati non solo con gli anni ma anche con i giorni, si alternano ad avvementi di più vasta portata. Già dalla fine del XIII secolo si possono così rinvenire sporadici elementi personali degli autori. Tuttavia è il XV secolo a fornire un numero di esempi più considerevole. Tra gli altri, un ignoto monaco del convento della Santa Croce, autore delle memorie redatte tra il 1453 ed il 1456 secondo il sistema annalistico. "Anno Domini 1451 fuit maxima pestilentia". "Item" si alterna con "Anno" per tutta la serie di annotazioni fino alla frase finale: "Item anno Domini 1454 Prutheni omnes regii Poloni Casimiri subditi sunt". Dai laconici appunti veniamo a sapere che era baccelliere (con tutta probabilità dell'Accademia di Cracovia) e che nel 1451 soggiornò a Pyzdry, una cittadina della Grande Polonia orientale, che aveva fratelli e sorelle morti di peste in quell'anno. Provò il maggior dolore per la perdita della madre: due volte infatti annota che "mater carissima est defuncta[5]". Sembra che la terribile epidemia e forse anche

[5] *By czas nie zaćmił i niepamięć.* Wybór kronik średniowiecznych. Opracowała A. JELICZ, Warszawa, 1975, pp. 278-9.

le prediche infuocate dell'Italiano Giovanni da Capistrano l'avessero spinto a cercare consolazione dentro le mura di un convento.

Nella prima metà del XVI seccolo, due opere di modeste dimensioni (e cioè il diario di Filip Padniewski e l'annuario di Stanisław Naropiński) possono esemplificare la "trasformazione" degli annuarii in diarii personali[6]. Nel secondo — scritto in latino, come il primo — sono inserite espressioni e frasi in lingua polacca. Lo schema del diario domestico suddetto non è diverso però da quello degli annali conventuali. Accanto a *Diarium rerum*, *Vitae Compendium*, *Commentarii*, *Considerationes*, ecc., compare nella terminologia *La raccolta dei giorni del calendario*. Il termine "calendario" sarà ancora di uso corrente ai tempi dei sovrani sassoni ed è stato ereditato dal Rinascimento, quando era frequente l'abitudine di annotare le cose "degne di essere ricordate" sui calendari stampati. Le ricerche compiute da Henryk Barycz hanno dato frutti particolarmente numerosi nel campo dei diarii calendaristici (20 circa); Marian Kaczmarek ne ha aggiunti altri[7]. Alcuni di essi — come ad esempio quello del medico Mikołaj Sokolnicki — nonostante siano stati redatti laconicamente (in latino) forniscono una quantità di materiali interessanti sui costumi del tempo. E così il nostro medico prenderà assiduamente nota, e con compiacimento, di tutte le conoscenze fatte a corte, e perfino dei colloqui avuti con i membri della famiglia reale; ma quello che sorprende in modo particolare è la narrazione delle sue molteplici avventure amorose, fatta in tutta sincerità. Non era di gusti difficili nella scelta delle sue partners, che cambiava assai spesso. "Il diario del nostro don Giovanni — cito H. Barycz — ne svela la vita intima in tutti i particolari; rappresenta così la prima cronaca scandalistica in Polonia, nel pieno senso della parola. Quante donne sono passate per le sue stanze e per il suo letto? Hic domina Katherina ad actum venit hora 22, Marta venit actui, Barbara focaria venit, hic Lizabet venit ad actum — si ripete nel diario ad ogni passo, talvolta ogni giorno[8]". La serie di notizie sorprendenti non si conclude con questi particolari piccanti presi dalla vita di Sokolnicki. Non meno importanti infatti erano le notizie comprovanti l'infiltrarsi delle novità religiose nella capitale del Regno. Barycz sostiene che il nostro medico "aveva rapporti con Andrzej Trzecieski, noto divulgatore di novità nell'ambiente di Cracovia". Quest'esuberante vita rinascimentale viene interrotta dalla morte precoce di Sokolnicki, avvenuta durante l'epidemia che infuriava nell'autunno 1531[9]. Il ricorso ai termini "esuberante, rinascimentale" è in questo caso estremamente appropriato. Proprio perché non intendeva nascondere le sue debolezze, Sokolnicki ci richiama alla memoria la figura già menzionata di Benvenuto Cellini. Val la pena di ricordarsene, perché — non appena passiamo al XVII secolo — le questioni intime ci si sforzava di non esporle troppo

---

[6] A. SAJKOWSKI, *Nad staropolskimi pamiętnikami*. Poznań 1964, p. 16.

[7] *Antologia pamiętników polskich XVI wieku*. Pod redakcją R. POLLAKA. Wybór i opracowanie S. DREWNIAK i M. KACZMAREK. Wrocław I, 1966.

[8] H. BARYCZ, *Historia Uniwersytetu Jagiellońskiego w epoce humanizmu*, Kraków 1935 p. 237.

[9] *Ibid.*.

francamente; vanno escluse, naturalmente, le confidenze affidate alla corrispondenza segreta, ma anche lì i passi più delicati venivano spesso cifrati.

Ritornando tuttavia alle abitudini dei docenti dell'Accademia di Cracovia, si nota che col tempo esse passarono all'ambiente nobiliare e magnatizio. Una curiosità dei tempi di re Sigismodo sarebbe invece che le annotazioni venivano effettuate su calendari stampati all'estero e soprattutto a Venezia (Stoefflerinus, Carellus, Moleto). Non c'è quindi da stupirsi se — nonostante non si scrivesse più sui calendari — ne sia rimasto il ricordo nel titolo: *Raccolta dei giorni del calendario, Calendari annotati di propria mano.*

Il Cinquecento fu il secolo durante il quale si cercò di fare la sintesi della storia nazionale. All'argomento ha dedicato ampi studi H. Barycz, mettendo in risalto soprattutto l'opera di Kromer. Al contrario di Marcin Bielski ed anche di Maciej Stryjkowski, nell'autore della *Polonia* non troviamo confessioni "de se ipso". L'autore della *Cronaca Lituana* invece, oltre alla celebre autobiografia in versi ivi inserita (1582), rappresenta con una grande carica emotiva la campagna bellica in Lituania a cui aveva partecipato di persona. Da un punto di vista personale viene effettuata la rassegna degli eventi che coincidevano o con tutta la vita dell'autore o (più spesso) con una sua parte. Jodicus Decius apre la schiera di coloro che tratteggiano solo la storia contemporanea. Dopo di lui, sostennero una concezione analoga della "storia dei loro tempi" Stanisław Orzechowski (*Annales*), Łukasz Górnicki (*La Storia della Corona Polacca*) e Jan Dymitr Solikowski.

Il *De Sigismundi regis temporibus liber* di Jodicus Decius narra gli avvenimenti contemporanei all'autore, verificatisi dopo il 1506. L'appartenenza alla nuova corrente della storiografia, alla corrente umanistica, si manifesta sia nella dichiarazione introduttiva dell'autore che nella coerente realizzazione delle nuove direttive programmatiche. Esse sono le seguenti: fedeltà alla verità storica, obiettività, atteggiamento critico nei riguardi delle fonti utilizzate, cura della forma linguistica e stilistica dell'opera. L'autore è inoltre convinto (ed è tipico degli umanisti) che a dare valore alla vita umana sia soprattutto la gloria acquisita con la creazione di un'opera che durerà nei secoli. Tradiscono l'autore-umanista anche i frequenti cenni a se stesso ed i tentativi da lui compiuti per divertire il lettore, stanco della monotona narrazione. L'autore si rivolge spesso direttamente al lettore ed allora — quasi per convalidare le sue argomentazioni o assicurare la propria attendibilità — si richiama alla partecipazione personale all'avvenimento oppure ad un racconto degno di fede. Ad esempio, nel caso del processo agli Ebrei, accusati di aver offeso l'Eucarestia: "Ignoravo allora la lingua polacca e potevo perciò conoscere tutta la questione solo per interposta persona[10]". Di un evento svoltosi a Wrocław: "Ne ho sentito dapprima parlare ... quando mi trovavo a Francoforte sul Meno". Ed ancora: "Mi è stato detto tuttavia, e ritengo anch'io che si tratti della cosa più verosimile, che di 25.000 nemici ... sono riusciti a salvarsi solo una piccola parte". L'autore cita numerosi nobili

[10] JODOK LUDWIK DECJUSZ, *Księga o czasach króla Zygmunta*, Warszawa 1960, p. 31.

che avevano preso parte a questa battaglia con i Tatari (si trattava della battaglia di Wiśniowiec) limitandosi ai soli cognomi, ma alla fine di questo elenco di signori aggiunge con una certa soddisfazione: "Alla battaglia avevano partecipato come volontari anche numerosi mercanti tra cui Jan Sucz, borghese di Cracovia, uomo valoroso ed energico[11]". Non fu forse codesto Sucz a riferire i fatti a Decius, dopo essere tornato a Cracovia? Alcuni anni dopo la battaglia di Agnadello (dove i Veneziani avevano subito una grave sconfitta), giunse sul mare Adriatico un'ambasceria di re Sigismondo I, presieduta dal Primate di Polonia Jan Łaski, di cui faceva parte anche il nostro cronista. Decius parla con grande stima del capo della diplomazia polacca: "Da quanto ho potuto dedurre dal comportamento degli ascoltatori, ero infatti presente colà, le parole di Łaski sono piaciute sia al doge che ai senatori[12]". "Quello stesso anno, poco prima della battaglia sul Dniepr, mi è capitato di vedere ..." — e commenta la costruzione di una chiesa ortodossa in muratura nella capitale lituana[13]. Si potrebbero citare alcuni esempi ancora, ma i suddetti sono sufficienti a confermare gli intenti dello scrittore cui abbiamo accennato sopra.

"Gli *Annali* di Orzechowski rappresentano la prima opera della storiografia umanistica polacca nel pieno senso della parola" — sentenzia Barycz, dimenticando evidentemente (così mi sembra) Decius o eliminandolo, dato che era a Cracovia un nuovo venuto, sopraggiunto dal cuore della Germania. "C'è in loro — sul modello di Livio — un ordine cronologico esatto, una rappresentazione chiara, vivace, talvolta drammatica, c'è la tendenza moraleggiante e didattica tipica degli scrittori umanistici, unita alla frequente enunciazione dei propri giudizi[14]". I più appassionanti sono tuttavia i racconti delle vicissitudini ed in particolare delle peripezie matrimoniali di Orzechowski. È singolare che dopo aver esaurito quest'argomento del tutto personale, l'autore degli *Annales* non ha più voglia di proseguirli, spiegando di essere tra l'altro disgustato degli avvenimenti verificatisi nel Regno dopo il 1552 (allude chiaramente al movimento riformista che andava prendendo forza: "conviene più dimenticarli che perpetuarli per iscritto"). Anche Jerzy Starnawski, ultimo editore degli scritti di Orzechowski, ha notato le caratteristiche suddette, sottolineando in particolare "la libertà compositiva". Le singole questioni sono rappresentate come episodi a sé stanti; ognuno di essi avrebbe potuto costituire un racconto a parte.

Nella *Storia*, redatta alla fine della sua lunga vita, Górnicki descrisse fatti avvenuti molti anni prima. Tale distanza determinò una maggiore concentrazione del racconto, nonché la scomparsa di certi eventi particolari. Non ha ragione lo Starnawski quando scrive che, a causa della sua concisio-

---

[11] J. L. DECJUSZ, cit., p. 54.
[12] J. L. DECJUSZ, cit., p. 71.
[13] J. L. DECJUSZ, cit., p. 85.
[14] Ł. GÓRNICKI, *Dzieje w Koronie Polskiej*, opr. H. BARYCZ, Wrocław 1950 (BN S I, nr 124), p. XXIII.

ne, Górnicki "tralascia la propria persona" e che "l'opera di Górnicki viene talvolta definita come 'Memorie' solo per errore[15]". La sua presenza (anche se non sempre dichiarata in prima persona) è percepibile per quasi tutto lo svolgersi del racconto. Nella *Storia* si possono in ogni caso individuare agevolmente due strati fondamentali. Il primo di essi è costituito dai ricordi personali dell'autore, il secondo dagli eventi a carattere più generale. Significative sono dichiarazioni come: "Io scrivo solamente quello che ho visto o di cui ho avuto notizie sufficienti". Nel narrare le sorti di Halszka di Ostróg, interrompe all'improvviso la sua relazione, spiegando: "allora non mi trovavo a Leopoli". Analogamente, all'anno 1566, sui combattimenti in corso ai confini: "Su questo non ho notizie sufficienti, pertanto non ne parlerò". Nonostante la sua "assenza" per tutta quanta la sua singolare storia, ci sono passi in cui il Nostro diventa decisamente un attore di primo piano. Sto pensando alla scena svoltasi a Knyszyn, dove si andava spegnendo il re Sigismondo Augusto. Il 6 luglio si apre con un interessante dialogo svoltosi tra il re e l'autore del *Cortigiano polacco*. "Il giorno prima di morire, domenica 6 luglio, quando giunsi a Knyszyn e venni in presenza del re nella sua camera da letto, mi chiese se avessi portato con me le immagini [cioè le copie del testamento, A.S.]; risposi che non le avevo prese, pensando che Vs. Maestà non avrebbe avuto tempo di occuparsene. Il re replicò: Va' dunque a Tykocin e ritorna da me domani. Mi allontanai immediatamente con gli occhi umidi di lacrime, perché vedevo che il Sovrano era gravemente malato e comprendevo che sarebbe a fatica vissuto fino all'indomani; mi recai subito al castello (prima infatti abitavo nel palazzo in città) e là mi trasferii con tutte le mie cose[16]". In effetti, il presentimento dello scrittore non lo ingannava: il giorno seguente — cioè il 7 luglio — il re spirò. "Il Sovrano possedeva grandi virtù che non sono in grado né di elencare né di illustrare, ma si troverà chi lo farà e metterà per iscritto la sua vita ad esempio degli altri re, affinchè gli altri re imparino a comandare gli uomini liberi e ad essere misurati come lui nell'esercitare il loro potere[17]". Con tale dichiarazione, Górnicki pone termine agli avvenimenti svoltisi a Knyszyn ed a Tykocin, nonché a tutta la sua opera. Aggiungiamo che nel dipingere gli ultimi istanti di re Sigismondo, si comporta in modo estremamente discreto, evitando alcune scene non troppo edificanti, che ebbe invece il coraggio di descrivere Świętosław Orzelski.

Orzelski non può essere annoverato nella stessa categoria di cronisti-memorialisti alla quale appartengono Orzechowski, Górnicki e Solikowski. Lo storico della cultura gli rimprovera "la concezione meccanica, l'aver sovraccaricato l'opera di inezie e l'essersi perso nei particolari". La spiegazione più naturale sembra essere che tale "ricchezza di particolari" (come la chiama Barycz) derivi dal fatto che Orzelski prendeva nota di numerose que-

---

[15] S. ORZECHOWSKI, *Wybór pism*. Opr. J. STARNAWSKI, Wrocław 1972, p. XXXVI.
[16] Ł. GÓRNICKI, cit., p. 140.
[17] Ł. GÓRNICKI, cit., p. 141.

stioni che conosceva alla perfezione, per cui lo avrebbe tradito un coinvolgimento emotivo particolarmente profondo. Senza alcun dubbio contribuì, assieme agli altri notabili della Grande Polonia, alla solenne accoglienza fatta a Poznań ad Enrico di Valois. Quest'opera va tuttavia definita una storia "dei suoi tempi" e non delle avventure della sua vita.

Diversamente, sotto questo punto di vista, si presenta Solikowski, autore di numerose opere tra cui il *Commentarius brevis rerum Polonicarum a morte Sigismundi Augusti*, che ci interessa qui in modo particolare. Vi troviamo un quadro degli avvenimenti svoltisi tra il 1572 ed il 1590; l'opera però venne pubblicata alcune decine d'anni dopo la morte dell'autore (1647). L'autore, nel tratteggiare la storia a lui contemporanea, mise in primo piano nel racconto la sua persona e le azioni da lui compiute. È un testo così personale che Nehring avanza l'ipotesi che si tratti di vere e proprie memorie, forse le prime in Polonia; egli sottolinea anche la perfetta rispondenza del titolo (*Commentarius brevis rerum polonicarum* ...) al contenuto e al suo ordinamento, ma ritiene che tale titolo sia stato dato dal primo editore dell'opera e cioè da Jerzy Forster di Gdańsk. Tralasciando la questione della priorità cronologica (che in realtà non esiste), lo schema autobiografico della composizione e del contenuto è davvero sorprendente. Si tratta di un'opera di modeste dimensioni, che abbraccia un periodo cronologico non breve (quasi vent'anni), in cui l'autore "racconta soprattutto di sé, delle sue impressioni, delle questioni che aveva visto e a cui aveva messo mano di persona; lo sfondo pertanto non è costituito dalle vicende del suo Paese, ma gli eventi pubblici compaiono tanto quanto vi si intrecciano le sorti del protagonista. Uno studioso ottocentesco si lamentava della trascuratezza e di una certa caoticità della narrazione, ma nel cercare di giustificare lo scrittore, dichiarò che questi "seguiva il suo modo di vedere le cose[18]". Sono già evidenti le caratteristiche dello schizzo autobiografico, anche se realizzato in modo incoerente e scarsamente recepibile da parte del lettore, tanto più che l'autore si presenta in terza persona. Teniamo presente che Solikowski "si fissò" talmente nell'ambito delle proprie questioni da tacere talvolta avvenimenti di primo piano per lo Stato, verificatisi tra il 1579 ed il 1582. Non nasconde le sue simpatie politiche e, va detto a suo merito, è costante nella concezione prescelta e nella fede al suo 'partito'[19]. Fanatico sostenitore del Valois, dopo la sua fuga dalla Polonia, si reca fino a Parigi nella speranza di convincerlo a tornare. Proprio questo viaggio a Parigi e tutta l'ostinata campagna a favore di re Enrico è stata descritta con cura, quasi con devozione, fornendo così la prova che Solikowski era coinvolto di persona. La sua visita a Parigi cade in un periodo di acute tensioni politiche, quando per poco non si giunse al rovesciamento della monarchia in seguito alla congiura del principe di Alençon. Tali avvenimenti sono stati descritti con un estro

[18] J. D. SOLIKOWSKI, *Krótki pamiętnik rzeczy polskich od zgonu Zygmunta Augusta*. Przekł. W. SYROKOMLA, Petersburg 1854, p. XXVIII.
[19] *ibid.*, p. 18.

quasi drammatico. Lasciando le rive della Senna, Solikowski portava con sé delle "lettere ai senatori e agli stati polacchi e lituani". Durante un colloquio con re Enrico, svoltosi prima della sua partenza da Parigi, gli assicurò che "adesso non può promettere niente al re che, occupato dalle questioni francesi, non si può dedicare a quelle polacche; nondimeno, quando i messi reali giungeranno in Polonia e manterranno la promessa, egli sosterrà ancora la sua causa presso i Polacchi". Nelle memorie di Solikowski di trovano numerosi avvenimenti del genere, che non potevano essere noti ad un più vasto pubblico. Quando cadde la questione del Valois, che non tornò più in Polonia, Solikowski decise di appoggiare Stefan Bathory. Il nostro cronista corse perfino incontro all'Ungherese ed ebbe con lui un colloquio segreto a Śniatyn. "All'ora del vespro di quel giorno — leggiamo nel *Commentarius* — il re ebbe un colloquio con Solikowski a porte chiuse, sorvegliate da Philiponius". Più sotto, viene riportato con esattezza il contenuto delle argomentazioni di Solikowski, cui — come assicura l'autore della relazione — "il re Stefano prestò ascolto sospirando e rallegrandosene, e non solo dette risposte esaurienti a tutto, ma fece per di più professione di fede cattolica in sua presenza[20]".

Nella letteratura memorialistica a cavallo tra il XVI ed il XVII secolo, un fenomeno sui generis è costituito dall'opera di Stanisław Żółkiewski, che celebra la sua attività di comandante supremo delle forze che attaccarono Mosca tra il 1609 ed il 1611. La disputa sorta tra gli storici e gli storici della letteratura, se si tratti di una relazione storica *sensu stricto* o di un saggio letterario sembra, essere priva di senso. L'*Inizio e decorso della guerra moscovita* appartiene alla storia ma non è neppur privo di una bellezza particolare, di una bellezza e di un fascino legati al modello antico, l'opera classica di Cesare *De bello gallico*. Certo si tratta di memorie *sui generis*, di una specie di rapporto sul decorso della campagna moscovita, così come fu e in quelle determinate condizioni. Per il curatore della recente edizione critica dell'opera, profondo conoscitore dell'argomento, si tratta della "relazione di un comandante e di un politico, scritta in tono eccezionalmente sereno e concreto" e di conseguenza (così crede) va considerata "un'opera politica rivolta contro la politica del re e della sua corte nei riguardi di Mosca[21]". Dato però che dobbiamo cercare gli elementi autobiografici, sarebbe più opportuno esaminare la seconda parte, perchè (cito Maciszewski) essa costituisce "una descrizione basata sulla conoscenza diretta della spedizione militare contro Mosca e del soggiorno dell'atamano in Russia", descrizione del tutto verosimile, come sottolinea l'editore. Ma, prosegue le sue argomentazioni Maciszewki, "l'opera di Żółkiewski, a prescindere dai valori storici e conoscitivi, possiede enormi valori letterari. È scritta con severa semplicità ... Le frasi vigorose, compatte, danno alle memorie il carattere di una relazione

[20] *ibid.*, p. 27.

[21] S. ŻÓŁKIEWSKI, *Początek i progres wojny moskiewskiej*, opr. J. MACISZEWSKI, Warszawa 1966, p. 67.

sobria, militare. Le *Memorie* sono inoltre caratterizzate da una disciplina tematica, che l'autore si è chiaramente imposta. Nell'opera di Żółkiewski incontriamo pochissime digressioni e parentesi; più volte inoltre l'autore tronca consapevolmente motivi tematici secondari, dichiarando brevemente: "sarebbe lungo parlarne[22]".

Tra le opinioni degli studiosi di un tempo vale la pena citare il giudizio di A. Prochaska: "Lo scopo dell'atamano era però quello di raccontare — come un nuovo Cesare o Senofonte — gli eventi bellici svoltisi in Moscovia. È ... conciso e lapidario, semplice e sincero, pittoresco e vivace: supera il Greco per autenticità e sincerità ed uguaglia Cesare per la modestia con cui parla di sé, affascinando il lettore[23]". L'autore tratteggia gli avvenimenti da lui stesso decisi in modo lapidario, senza alcun pathos ... Ma proprio quest'assenza di pathos ... dà all'opera la monumentalità che passerà in retaggio al "Cantare dell'atamano". E se è giusto il detto "Cesare è il più grande storico, perché dettava stando a cavallo e non seduto ad una scrivania", il vincitore della battaglia di Kłuszyn fu ugualmente grande[24].

L'illustre storico della cultura Aleksander Brückner ha definito periodo della nascita della letteratura memorialistica polacca gli anni in cui l'atamano Żółkiewski raggiunse il culmine dei suoi successi militari ed in cui portò avanti una significativa attività letteraria. Come ben sappiamo, tale nascita risale al secolo precedente ma lo studioso è stato indotto a una constatazione del genere dall'enorme quantità di testi che vanno annoverati tra le memorie. Tra le memorie selezionate e non trascurabili per contenuto e per stile, Julian Krzyżanowski ha collocato nel suo manuale accanto a Żółkiewski altri due partecipanti "alla guerra moscovita" e cioè Stanisław Niemojewski e Samuel Maskiewicz. La spedizione di Niemojewski contro Mosca precedette quella dell'atamano e di Maskiewicz (cadde infatti negli anni dal 1606 al 1608). Il soggiorno nella capitale degli zar non fu volontario: la parte centrale delle memorie è costituita dalla descrizione delle avventure dell'autore, prigioniero di guerra; si tratta forse della prima relazione del genere in Polonia "lontano dalle patrie frontiere quasi 200 miglia", tagliato fuori dal mondo, così che "né aiuto, né conforto, e neppure il permesso di ricevere una qualche notizia o di poter scrivere in patria ci fu concesso". "Le frequenti suppliche — cito Krzyżanowski — rivolte alle nuove autorità, le conversazioni sul passato, le letture (l'autore aveva Petrarca in originale), le ferventi preghiere, i problemi infine con la servitù senza padrone, rinchiusa in quello stesso campo ... tutto ciò costituisce il contenuto delle memorie che suppliscono il romanzo del tempo sugli 'anni moscoviti', quel tipo di romanzo che la letteratura polacca non era ancora in grado di offrire e che, nella rappresentazione delle contese e delle dispute sorte al campo, anticipa di secoli la letteratura dell'emigrazione[25]".

---

[22] S. ŻÓŁKIEWSKI, cit., p. 71.

[23] A. PROCHASKA, *Hetman Stanisław Żółkiewski*, Warsawa 1927, pp. 310-311.

[24] J. KRZYŻANOWSKI, *Historia literatury polskiej*. Warszawa 1974, p. 269.

[25] J.KRZYŻANOWSKI, cit., p. 271.

Un motto estremamente significativo precede le avventure non solo "moscovite", anche se queste rappresentano quasi la metà delle memorie del Maskiewicz: "A chi non piacesse qualcosa, non si offenda perché io racconto a me stesso e da solo mi diverto". Preannuncia quindi una narrazione sciolta, di forma libera, per soddisfazione propria e memoria dei posteri. Tale indipendenza (anche in campo sociale) era stata rafforzata dagli anni di guerra nella Repubblica stessa, quando gli eserciti confederati arruolati in occasione della guerra con Mosca assunsero per due anni (1612-1613) il comando sulle iniziative delle autorità statali e non solo su quelle regionali. Durante la Dieta del 1613, Samuel Maskiewicz, tipico condottiero (come lo chiamerà Krzyżanowski), gozzovigliava per Varsavia con i compagni, vantando che nessuna autorità reagisse alle zuffe degli ubriachi e che i grandi signori facessero addirittura a gara ad invitare i confederati ai banchetti. Freddo e realistico è il giudizio di Maskiewicz su quelle munifiche elargizioni di "vesti e cibi": chi "faceva qualcosa per uno di noi, lo faceva più per paura che perché ne avesse voglia". Capitava che uno di questi magnati sognasse di "imparentarsi" con un "confederato", naturalmente solo per salvaguardare i propri beni dal saccheggio da parte della soldatesca. "Si brigava quanto si poteva" — constata il memorialista — ma aggiunge: "l'imparentamento era però imposto dalle circostanze". Finì il regime dei militari, cessarono le civetterie dei magnati. Nel suo atteggiamento critico nei riguardi dei "fratelli maggiori" (cioè dell'aristocrazia), Maskiewicz ci ricorda le dichiarazioni più tarde di Jan Pasek; ma nel caso dell'ussaro al comando di Żółkiewski esse erano molto più frequenti. Davanti ai nostri occhi, sfila una piccola galleria di figure vanagloriose, superbe (Szczęsny Herburt), vili durante le battaglie (Daniłowicz a Guzów), tiranniche, facenti torto ai nobili senza alcun ritegno (Lew Sapieha, cui augura vendicativamente: "che il boia lo frusti alla gogna"). Mutava i magnati di cui era a servizio, non potendo sopportare "i capricci dei signori" (cioè di Sigismondo Radziwiłł).

Julian Krzyżanowski ha chiamato "telegrafico" lo stile di Maskiewicz. In tale definizione c'è una gran dose di verità. Non si può parlare in questo caso di stratificazioni o di ornamentazione barocca. Maskiewcz non è un Pasek che a seconda dell'occasione o della fantasia sa scrivere in uno stile diverso. Maskiewicz è in grado di fare una descrizione accurata sia della battaglia che delle scene svoltesi nella Mosca occupata, ma lo caratterizza la mancanza di loquacità. Narrando i combattimenti a Kłuszyn, ad un certo momento abbrevia la sua relazione affermando laconicamente: "ne incarico meglio chi non faceva altro che stare a guardare; a me sarebbe difficile, perché io dovevo badare a che i nemici non mi facessero la pelle[26]". È divertente la relazione della sua avventura con la Sopoćkowa, da cui Samuel era capitato proprio quando avvolgeva nel sudario funebre il marito morto. L'ospite l'aiutò nel lavoro, si allacciò un'intesa con la giovane padrona di

[26] *Pamiętniki Samuela i Bogusława Kazimierza Maskiewiczów* (wiek XVII). Oprac. wstępem opatrzył A. SAJKOWSKI. Redakcja i słowo wstępne W. CZAPLIŃSKI. Wrocław 1961, p. 128.

casa e poi "quel che il diavolo comanda". Il tentativo di consolare la Wiśniowiecka (il cui marito era lontano) nel suo palazzo di Brahin e poi a Korzec, ebbe un epilogo meno fortunato, anche se per qualche tempo "in cielo sarebbe stato poco meglio". L'arrivo improvviso del fratello della Beatrice ucraina interruppe l'idillio. "E là mi hanno preparato una birra tale che ne sono scampato a fatica". E subito dopo, l'osservazione: "Sono partito da Korzec, ma di mala voglia ho preso commiato da sua altezza la principessa". Che non si trattasse di una partenza "in buon ordine" lo fa capire ciò che segue: quando giunse a Deraźna, nei dintorni di Bar, trovò che "là si era riunita la servitù sbandata[27]".

Joachim Jerlicz sottolinea il carattere privato delle proprie annotazioni. Intitolò la sua opera *Annali o cronichetta di varie questioni e storie avvenute nei tempi andati e presenti, tratte dall'età e dalla vita mia quanto la mia memoria poteva serbare e sapere*. In effetti, all'inizio della *Cronaca* troviamo delle annotazioni che non hanno alcun nesso con i suoi affari personali né con gli avvenimenti a lui contemporanei; riportano infatti notizie attinte da qualche remoto capitolo della storia universale. In seguito però, quando redige il diario della propria vita e, a parte, "l'elenco dei suoi antenati", viene a formarsi un *curriculum vitae* che comprende più di 50 anni. Proprio la parte intitolata "Elenco degli antenati" è quella maggiormente autobiografica o meglio biografico-familiare. L'autore accenna più volte al carattere ed alla destinazione dei suoi appunti. Scriveva — dobbiamo aggiungere — in condizioni estremamente drammatiche per i nobili abitanti dell'Ucraina (alcune settimane dopo la disfatta dell'esercito della Corona a Korsun') e per di più a Kiev, dove nella — momentanea — quiete di un convento, faceva una specie di esame di coscienza in attesa del peggio. "Essendo la mia misera vita su questa terra in grave pericolo a causa di quei ribaldi di Cosacchi ho pensato di lasciare questo dopo la mia morte, affinchè sia i figli miei a me sopravvissuti sia i figli dei miei figli, che in quel tempo il Signor Iddio sa dove si trovano e dove si possono ritrovare, ed anche i figli dei miei fratelli e delle mie sorelle che vorrei di tutto cuore vedere in buona salute — e prego Dio che la conceda loro — e i miei occhi sono pieni di lacrime, tanto più che in questa mia afflizione mi trovo in un luogo sacro, nel Monastero delle Grotte di Kiev[28]". Dovette ricostruire di nuovo alcuni fatti della storia familiare, perché la cronichetta, che già redigeva suo padre, era caduta in mano dei Cosacchi ed era stata senza dubbio distrutta. "Una volta prescelto il tono epico — cito Hernas — effettuò la cernita dei soggetti. A Jerlicz interessano soprattutto le vicende che interessavano anche gli storici contemporanei, le alterna però con la storia sua e della sua famiglia e — cosa assai importante — dà a tutta la narrazione un carattere uniforme ed uno stile colloquiale personale[29]". Una narrazione colloquiale del genere appare

---

[27] *Pamiętniki*, cit., p. 99.

[28] *Latopisiec albo Kroniczka Joachima Jerlicza*, z rękopismu wydał K. Wł. WÓJCICKI, tom I i II, Warszawa 1853, cit., t. I, p. XIX.

[29] Cz. HERNAS, *Barok*. Warszawa 1980, p. 343.

nella sua forma più perfetta alla fine del XVII secolo per opera di Jan Chryzostom Pasek, che non rientra però nell'ambito cronologico qui preso in esame.

Tra le memorie della prima metà del XVII secolo, i ricordi di Jerzy Ossoliński assurgono al rango di autobiografia classica. Valutando il loro posto nella serie di opere di questo genere, un eccellente studioso della Repubblica nobiliare dell'epoca dei Vasa dice: "Ossoliński evita di raccontare avvenimenti storici con coerenza molto maggiore degli altri memorialisti e parla invece di sé. Questo testo diventa pertanto un autentico precursore delle memorie più tarde, di cui si dilettava[30]". Da parte nostra, aggiungiamo che ogni tanto Ossoliński dichiara apertamente questo suo distacco dalla corrente che tratta *de publicis*. Sono sufficienti alcuni esempi. Durante l'assedio di Mosca "ciò che faceva l'Atamano [cioè Chodkiewicz, A. S.] lo narrerà la storia, io qui ometto ritornando ai miei affari privati[31]". "Dopo il lungo, inutile assedio di Mosca, di cui tralascio di parlare". "L'esercito schierato si avvicinava alla capitale ... di questo parlerà la storia io parlerò di me[32]". Ossoliński si sforza dunque chiaramente e quasi sempre coerentemente di separare la materia "propria" da quella di cui dovrebbe occuparsi la storia. Egli rinuncia a riportare discorsi o altri documenti di cui era stato lui stesso autore ("non metterò qui tali orazioni, poiché sono in corso di stampa"). Nelle memorie, suddivise in tre parti, si dilungò maggiormente nella seconda parte. Ricordiamo che la prima parte concerne gli anni dell'educazione, dei viaggi all'estero ed è stata tracciata in uno stile quasi da diario. L'ultima riguarda l'ambascieria in Inghilterra ed è assai vicina ai rapporti ufficiali sulla missione diplomatica compiuta, priva com'è di impressioni e di osservazioni particolarmente interessanti circa i Paesi e la gente incontrata durante il viaggio. La seconda parte invece, relativa agli anni 1616-1620 e a cui l'editore attribuì il titolo generico "Alla corte del principe Ladislao", si distingue non solo per la narrazione puramente memorialistica, ma anche per il netto risalto dato alle emozioni che lo turbavano, emozioni così vive, così impetuose che questa passione rinata dopo tanti anni per iscritto ci colpisce profondamente. Ricordando i suoi avversari in politica o a corte, Ossoliński frena a fatica l'odio che lo soffoca. Sì, odio, perché non riesce a scrivere con tranquillità. I ritratti di codesti nemici sono dipinti a tinte fosche. Non si tratta solo di epiteti ma di interi periodi sintattici ribollenti di un palese rancore. "Superbo", "stupido", "ubriacone", questi sono gli epiteti che accompagnano ininterrottamente "l'amante" del principe, Kazanowski. Ossoliński si sfoga più volte citando i giudizi di altre persone sul favorito del principe. Basterà riportare il giudizio che riprese da Stanisław Żurawiński, castellano di Bełz, che si richiamava alla lettura di un

---

[30] J. OSSOLIŃSKI, *Pamiętnik*, opracował i wstępem poprzedził W. CZAPLIŃSKI. Warszawa 1976, p. 20.

[31] J. OSSOLIŃSKI, cit., p. 79.

[32] J. OSSOLIŃSKI, cit., p. 81.

poeta italiano: «era solito ricordare spesso questi versi del *Pastor fido*, pensando a lui:

O vilano indiscreto et importuno!
Mezzo homo, mezzo capra e tutto bestia[33]».

E con che soddisfazione, con che dinamismo narrativo tratteggia la scena svoltasi al campo, quando l'atamano Chodkiewicz furibondo rincorre l'insubordinato Kazanowski davanti a tutto l'esercito e scaglia il suo bastone di comando contro il fuggitivo, maledicendone a gran voce la madre[34]!

Nella letteratura memorialistica occupano un posto eccezionale le opere di Albrycht Stanisław Radziwiłł: il *Memoriale rerum gestarum in Polonia 1632-1656* e l'*Epitome*. Pur senza sminuire il valore delle memorie di Ossoliński sopra citate, proprio la figura di Radziwiłł — cancelliere di Lituania — rappresenterebbe il modello adatto per tratteggiare "l'autoritratto del magnate polacco" all'epoca del Barocco; e ciò, proprio grazie alle straordinarie *Memorie* da lui lasciate. E anche se non si tratta di un'autobiografia nello stile di Ossoliński, questa di Radziwiłł è stata delineata in modo tale che l'autore, pur trascinato dalla rapida corrente degli eventi storici, è sempre visibile sull'onda. È pur vero che, come avverte Czapliński, "quasi ogni memorialista cerca di rappresentare se stesso nella luce più favorevole", ma la situazione di Radziwiłł — quale testimone attendibile degli avvenimenti e delle proprie reazioni ad essi — è tanto migliore in quanto, a differenza ad esempio di Pasek, teneva un diario, un diario (cito) "in base al quale è assai più facile decifrare l'autore; a volte infatti egli scrive sotto l'impressione del momento e quindi si scopre, in un certo qual modo, davanti al lettore; inoltre, anche se in certi momenti tenta di mettersi la maschera spinto dal desiderio di autocritica, dopo un po' si dimentica di ciò che aveva scritto prima e ci consente di conoscere i veri motivi del suo comportamento, scrivendo in modo diverso se non più sincero[35]". "Un diario, che si merita l'appellativo di Pepys polacco" dirà altrove lo stesso studioso[36]". Ed è una definizione ben azzeccata, se appena ci rendiamo conto di quali particolari segreti riuscisse a far passare il Signor Samuele Pepys nelle sue memorie redatte in codice. Radziwiłł non usava un codice, scriveva in un latino di cui Czapliński dirà: "La sua opera non ricorda i testi dei latinisti cinquenteschi, che prendevano come modello il latino classico. Vi contribuisce anche il fatto che l'autore — appassionato lettore delle opere in latino del periodo argenteo — scrive in una lingua presa in prestito dagli scrittori di quell'epoca. Nondimeno, singoli passi delle *Memorie* sono ogni tanto elaborati con cura e la lin-

[33] J. OSSOLIŃSKI, cit. p. 62.
[34] *ibid.*
[35] JAN PASEK, *Pamiętniki*. Wstępem i objaśnieniami opatrzył W. CZAPLIŃSKI, Wrocław 1979, p. XXVII e ss.
[36] *ibid.*

gua raggiunge una notevole compattezza e plasticità[37]". Adam Przyboś, che ha curato la pubblicazione del testo integrale in edizione critica, fa notare che Radziwiłł intendeva descrivere inizialmente solo la morte del suo protettore e benefattore Sigismondo III, fatto questo da lui stesso sottolineato nella prima frase del *Memoriale*: "La morte del mio signore e benefattore Sigismondo III è stata per così dire la causa che ha dato vita alle mie memorie". Nella mente dell'autore si andava dunque disegnando il proposito di tratteggiare il ritratto del signore e del sovrano modello, la cui perfezione trovava una sorta di conferma nella morte edificante. Nella genesi di quest'opera era pertanto insito un fine moraleggiante ed educativo più che un fine storico. Malgrado tali intenzioni originarie, venne però fuori un'opera enorme, che abbracciava ininterrottamente migliaia di giorni e di notti, che dispiegava un quadro panoramico dei tempi magnifici ma anche inquieti della Corona, del regno cioè di Ladislao IV e di otto anni del suo successore Giovanni Casimiro. Dopo aver descritto un avvenimento decisivo anche per la sua vita personale "col tempo predilesse talmente le sue annotazioni quasi quotidiane — cito Przyboś — che prendeva regolarmente nota di quanto era via via accaduto, proprio sotto forma di diario quotidiano. Forse — prosegue lo studioso — si trattava di una specie di esercitazioni stilistiche, o forse di un modo sui generis di riposare dopo il lavoro, o anche del desiderio di spartire con qualcuno i suoi pensieri e le sue impressioni. Grazie a tale metodo, le osservazioni di Radziwiłł sono non solo particolareggiate, talvolta addirittura minuziose, ma anche quasi del tutto fedeli, vive, attinte ad una fonte diretta e cioè alle proprie osservazioni[38]."

L'*Epitome* (ovvero *Epistolae Historicae*) sorta come riassunto dell'enorme quantità di materiale racchiusa nel *Memoriale* e nello stesso tempo arricchita di notizie riguardanti l'autore antecedenti al 1632, era destinata alla stampa. L'autore stesso la definì "familiare colloquium" e la fece precedere da una prefazione indirizzata ad un amico non meglio identificato (Ad amicum). Si ritiene che questa intenzione di pubblicare un "colloquium" del genere, in cui desidera far parte ai lettori di avvenimenti importantissimi ed in particolare di quelli di cui era stato testimone o coautore in qualità di "indegno cancelliere", sia un elemento a favore della tesi che in tutta la questione era riposto un fine apologetico o persuasorio, così frequente nella letteratura memorialistica di cui abbiamo citato alcuni esempi.

Fin qui abbiamo passato in rassegna memorie di nobili, di borghesi e di ecclesiastici, ma sempre esclusivamente di uomini. Per finire, ci soffermeremo pertanto un attimo sulle memorie femminili. Le ho rinvendicate già nel mio libro "L'amore nell'antica Polonia"; vi ho citato alcuni esempi (due dei quali finora ignoti nella letteratura), avendo ad un tempo la certezza che si trattava di un settore che esigeva seri lavori di ricerca. Non nutro alcun

---

[37] *ibid.*

[38] ALBRYCHT STANISŁAW RADZIWIŁŁ, *Pamiętnik o dziejach w Polsce*, Wstęp A. PRZYBOSIA. Tom I (1632-1636), Warzawa 1980.

dubbio che seguendo la via indicata da Karol Górski, fervente ricercatore delle opere scritte nell'ambiente monastico, questa attività letteraria si manifesterà in futuro in una misura più completa e ne verrà data una valutazione positiva sia nella sfera della lirica religiosa che in quella della prosa ascetica e moraleggiante e, naturalmente, della storiografia.

L'ambiente che si distinse maggiormente per la sua predilezione per la storiografia e la letteratura memorialistica fu quello delle Carmelitane scalze, un ordine dalla regola assai severa, che godeva però dell'appoggio dei nobili e dei magnati. Abbiamo quindi le cronache di Cracovia scritte da madre Anna Giuseppina (Rupniewska), della fine del XVII secolo. Prima del 1678, iniziò le sue annotazioni nella cronaca di Leopoli Maddalena della Santa Croce, proseguite poi in ambiente varsaviano da madre Rosina (Caterina Jordanówna) dal 1710 al 1717. Ci sono inoltre le vite delle più illustri carmelitane, esistono anche autobiografie.

Un'autobiografia di genere particolare è costituita dalle memorie della carmelitana madre Teresa del Gesù (Anna Maria Marchocka)[39], che risalgono agli anni quaranta e cinquanta del XVII secolo — di un genere particolare, perché si tratta di un'autobiografia mistica, tratteggiata sul modello dell'opera della grande Teresa d'Avila (*Libro de mi vida*). Ma lo scopo principale (del resto, per ordine esplicito dei superiori) che era quello di delineara la storia di un'anima, non eliminò affatto la materia laica. La descrizione della esperienze mistiche era inframezzata dapprima dai ricordi della giovinezza della Marchocka, poi dalle peripezie delle prime settimane trascorse in convento ed infine dai normali doveri connessi alla carica di madre superiore. Leggendo le memorie della Marchocka, notiamo dopo un certo tempo che le descrizioni di slanci puramente mistici o di estasi sono ben poche. Direi addirittura che queste visioni (al contrario del modello spagnolo) riescono piuttosto goffe. La stragrande maggioranza è costituita dalla descrizione della sofferenza fisica causata dalle pratiche ascetiche intraprese di propria spontanea volontà o imposte dalle autorità monastiche. In qualsiasi modo ci si accosti invece al testo della grande Spagnola, esso rappresenta un eccezionale studio psicologico che racchiude inoltre la sintesi della mistica sperimentale nei suoi diversi gradi e vie: purificatrice, illuminante ed unificante. "Un capolavoro del genere letterario delle confessioni o dei ricordi personali" dichiarerà Angel del Rio, illustre storico della letteratura[40]. "Quest'opera è caratterizzata altresì dalla pittoricità non affettata di numerosi paragoni, usati per dare plasticità a ciò che è inesprimibile, nonché dall'ardente convizione della realtà dei doni sovrannaturali[41]". Madre Marchocka poté certamente fare un'approfondita lettura dell'opera della sua madre spirituale di

---

[39] *Autobiografia mistyczna M. Teresy od Jezusa Anny Marii Marchockiej*, Wyd. K. Górski, Poznań 1939.

[40] ANGEL DEL RIO, *Historia literatury hiszpańskiej*, tom I (od początków do 1700 roku) Warszawa 1970, p. 25.

[41] A. SAJKOWSKI, *Staropolska miłość. Z dawnych listów i pamiętników*. Poznań 1981, p. 15.

Avila, grazie alle traduzioni in lingua polacca, già allora esistenti. Nel redigere l'autobiografia vera e propria ricorse senza dubbio all'aiuto dei suoi confessori anche se costoro — come lei stessa — non erano in grado di raggiungere le vette della prosa della mistica spagnola. "L'autrice — cito Karol Górski — non possiede un talento letterario particolare, scrive in genere in modo elegante ma privo di ornamenti. La semplicità è uno dei motivi del fascino di questo racconto che illustra la trasformazione di una fanciulla mondana, aspra ed orgogliosa, in una suora immersa nella contemplazione". Le opere delle altre Carmelitane polacche non hanno questi pregi, giudicava ancora Górski. Ma si tratta di una dichiarazione che lo studioso ha collocato nell'edizione d'anteguerra dell'*Autobiografia*. Se dopo cinquant'anni si potesse fare un esame degli archivi delle Carmelitane a Leopoli e a Vilna o in qualsiasi altro luogo si trovino, tale giudizio subirebbe forse una correzione positiva. Si tratta di un postulato di ricerca di primaria importanza, che non riguarda solamente le autobiografie monastiche.

* * *

Da quanto siamo venuti dicendo risulta evidente che le influenze di autori antichi non sono mancate, fossero esse più o meno palesi, nella letteratura storico-autobiografica della Polonia rinascimentale. Ancora all'inizio del Seicento abbiamo un esempio classico del vivo interesse per i modelli forniti dagli storici greci e latini nel rapporto delle operazioni belliche redatto dall'atamano Żółkiewski. Echi di tali influenze si possono rintracciare anche in alcune pubblicazioni più tarde: ad es. nel *Commentariorum chotinensis belli libri tres* (1646) di Jakub Sobieski, e nel *Diariusz transakciej wojennej między wojskiem koronnym* (Zamość, 1638) di Szymon Okolski.

Nel Seicento si delinea tuttavia un mutamento che, soprattutto nella seconda metà del secolo, si fa vieppiù evidente. La letteratura memorialistica viene ormai decisamente dominata dagli autori di "gawęda" che, pur arricchendo di tanto in tanto le loro argomentazioni di richiami all'autorità degli antichi, dimostrano di aver avuto una conoscenza superficiale di quegli scrittori. Si tende piuttosto a mettere in evidenza i casi propri, si pone in primo piano il proprio "ego", si costella il testo di fatti di costume, senza curarsi eccessivamente della forma e soprattutto dell'ordine espositivo. Il più illustre rappresentante di questi ultimi memorialisti è senza dubbio Jan Chryzostom Pasek, il cui talento superò di gran lunga quello di altri colleghi, meno dotati, ma importanti anch'essi quali rappresentanti di un genere particolare e del suo sviluppo nell'ambito della storiografia polacca e della cultura letteraria della Polonia nel suo complesso.